

4. “Pace a voi!”

«Venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: "Pace a voi!"» (Gv 20,19)

Basterebbe questo versetto per farci capire che la pace in noi, fra noi, nel mondo intero, è il dono del Risorto, il dono che Lui ha già pagato con la sua passione e morte in Croce. La pace è il cuore della verità che Cristo ci dice e ci dona. Gesù Risorto è presente in mezzo ai discepoli per dire: “Pace a voi!”. La pace è il succo della parola che Cristo ci dice, della Parola che Cristo, Verbo di Dio, esprime in mezzo a noi, il succo del Vangelo. E Cristo ci dice la sua pace nel soffio dello Spirito: «Detto questo, soffiò e disse loro: "Ricevete lo Spirito Santo"» (Gv 20,22). E dopo questo soffio, Gesù dà ai discepoli la missione del perdono dei peccati, il ministero della riconciliazione: “A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati.” (20,23)

Tutto è dato alla Chiesa per permetterci di vivere in una comunione fraterna in cui Gesù è presente e ci parla, donandoci la pace nella riconciliazione più forte che il peccato di ognuno, più forte delle nostre divisioni, una riconciliazione che ci libera dal peccato per vivere nella comunione dell’amore, dono dello Spirito del Risorto, lo Spirito del Padre.

Capiamo allora che quando san Benedetto istituisce la vita del monastero chiedendo di cercare la pace e perseguirla, in realtà non ci chiede altro che di cercare Cristo morto e risorto per noi e di seguirlo nel suo amore, animati e sempre di nuovo rianimati dal soffio dallo Spirito Santo.

Non possiamo più cercare la pace senza cercare Gesù Cristo, né perseguirla senza seguire Lui. Quando manchiamo di pace interiore o fra noi – e dobbiamo ammettere che ci manca spesso! –, la vera questione da porsi è come possiamo tornare ad un rapporto più intenso con il Signore, ad un riconoscimento più intenso della sua presenza, ad un ascolto più intenso della sua parola. San Benedetto organizza tutta la vita monastica al servizio di questo, per aiutare ognuno di noi e aiutare le comunità a vivere in tutto e sempre questa intensità di relazione con il Signore che, presente in mezzo a noi, ci dice: “Pace a voi!”

Fondamentalmente, è una questione di preghiera, di coltivare nel cuore e in comunità una preghiera che viva questo rapporto intenso con Cristo.

Nell’Angelus del 21 gennaio 2024, Papa Francesco ha aperto l’anno della preghiera in preparazione del Giubileo del 2025 chiedendo, appunto, “di intensificare la preghiera per prepararci a vivere bene questo evento di grazia e sperimentarvi la forza della speranza di Dio.”

Cosa vuol dire: intensificare la preghiera? Capiamo che ne abbiamo bisogno, ma spesso riduciamo l’intensità alla *quantità* più che a una *qualità* della preghiera. Tutta la tradizione monastica in fondo vuole coltivare in noi l’intensità della preghiera affinché, come una fiamma, la trasmettiamo al mondo.

Durante quest'ultima Quaresima meditavo sovente su una parola del racconto della Passione secondo Luca, là dove si dice che Gesù, "entrato nella lotta [cioè in agonia], pregava più intensamente, e il suo sudore diventò come gocce di sangue che cadono a terra" (Lc 22,44).

Mi chiedevo cosa significasse per Gesù pregare più intensamente. Il termine greco utilizzato qui è: *ektenesteron*, che significa appunto "con più intensità; con maggior tensione". Mi ha fatto pensare a quello che Benedetto ci chiede all'inizio della Regola: di implorare il Signore di portare a compimento la nostra vocazione con una preghiera molto insistente e intensa: "*instantissima oratione*" (RB Prol. 4).

Gesù aveva appena detto agli apostoli che lo avevano seguito nel Getsemani: "Pregate, per non entrare in tentazione" (Lc 22,40). Poco dopo aver cominciato a trasudare sangue che gocciolava a terra, andò dai tre discepoli scelti perché stessero vicini a Lui e, trovandoli addormentati, li svegliò dicendo: "Alzatevi e pregate, per non entrare in tentazione!" (Lc 22,46).

Gesù avrebbe voluto che i discepoli partecipassero all'intensità della sua preghiera. Non tanto perché ne avesse bisogno Lui, ma per loro stessi, per non entrare loro in tentazione, o meglio: per non entrare in tentazione da soli, senza il sostegno di Dio, senza affidarsi al Padre come aveva fatto Gesù, ricevendo dal Padre la consolazione, la forza e la pace per sopportare la Passione e morire in Croce. È impressionante con che pace Gesù esce dalla preghiera del Getsemani, anche se il peggio doveva ancora venire. Ma ormai aveva ricevuto dal Padre il dono di una pace profonda, nell'obbediente e fiducioso abbandono alla sua volontà.

L'intensità della preghiera non ci chiede qualità o forze particolari, ma semplicemente che mettiamo nella preghiera il desiderio, il bisogno che arde nel nostro cuore ma che spesso soffochiamo per pigrizia, negligenza, o perché distratti da mille altre cose.

L'intensità della preghiera è una questione di coscienza di chi siamo noi e di chi è il Signore, è una questione relazionale. La preghiera diventa intensa se in essa mettiamo veramente noi stessi, così come siamo, con tutte le persone, amiche o nemiche, che fanno parte della nostra vita, e se mettiamo noi stessi di fronte a Dio, a un Dio presente che ci attende e ascolta sempre, così come il Padre ascoltava sempre Gesù.

Siamo chiamati a pregare come Gesù davanti al sepolcro di Lazzaro: «Gesù allora alzò gli occhi e disse: "Padre, ti rendo grazie perché mi hai ascoltato. Io sapevo che mi dai sempre ascolto, ma l'ho detto per la gente che mi sta attorno, perché credano che tu mi hai mandato".» (Gv 11,41-42)

Non lo ha detto solo affinché crediamo, ma affinché preghiamo come Lui, perché crediamo pregando e preghiamo credendo, cioè entrando nell'intensità del suo rapporto di amore con il Padre, ma anche nell'intensità del suo rapporto con gli altri, come fu il suo rapporto di amicizia con Lazzaro, Marta e Maria.

Senza la preghiera intensa di Gesù, noi non possiamo seguirlo nella vocazione e missione che ci affida, qualunque essa sia; senza questa preghiera non possiamo diventare strumenti della Redenzione, annunciatori del suo Vangelo e del Regno di Dio. Senza questa preghiera intensa di Gesù non possiamo essere operatori di pace.

È illuminante il modo con cui san Benedetto chiede alla comunità di accogliere tutti gli ospiti che si presentano al monastero: “Anzitutto preghino insieme e così si uniscano nella pace. Non si dia il bacio di pace se non dopo aver pregato, per dissipare le illusioni del diavolo.” (RB 53,4-5)

Anche qui, solo nella verità ci si può veramente riunire, ma la verità che non divide è una pace domandata a Dio, è una comunione fraterna che dobbiamo chiedere al Signore, accogliendo sempre Cristo perché ci dica in ogni incontro e occasione: “Pace a voi!”

Anche ai fratelli della stessa comunità san Benedetto chiede di rivivere costantemente questo tipo di accoglienza che chiede la pace vera fra noi. Nel capitolo 4 della Regola ci esorta a “non dare una pace falsa” (RB 4,25). Certamente pensa soprattutto al bacio di pace prima della comunione eucaristica (cf. 63,4), ma vuole anche che questa verità nello scambiarsi la pace regni sempre nei nostri rapporti, così come la comunione di vita e di cuori che riceviamo sacramentalmente nell’Eucaristia. In tutto ci è chiesto di non credere di poter vivere in pace fraterna senza domandarla a Cristo e accoglierla da Lui.